



In queste pagine tenteremo di porre in evidenza brevemente l'accennato inconfondibile punto di orientamento corporativo, e naturalmente sulla indagine serenamente obbiettiva di quel che i movimenti politici precedenti al corporativo hanno a questo portato di vivo e di vitale, e di quel che di suo vi ha aggiunto il Fascismo, elaborando tutta una visione nuova della vita singola e collettiva; per quel che poi si attiene all'accennata universalità dell'idea corporativa, basterà, qui, far notare come, solo nel senso da noi delineato, è possibile insieme conciliare gli apparenti lati di differenza delle tendenze politiche ultime in Germania, Spagna, Portogallo, Rumenia, Belgio, Brasile ed altrove, con l'affermazione degli stessi pionieri dei diversi movimenti, di ispirarsi cioè essi a Roma e di dirigere il loro particolare movimento sulle stesse linee fondamentali del Fascismo.

2. Ed anzitutto da che in particolare è caratterizzato il tempo nostro? A nostro avviso da questi due dati: dal dominare dell'idea nazionalista; dal giganteggiare dell'idea dello Stato.

È vero che si parla di Fascismo e di Comunismo, di movimento, cioè, nazionale e di movimento internazionale. Ma, se lo stesso Comunismo è — per segni indubbi — Panrussismo; se cioè esso non è altro che una forma di larvato internazionalismo, ma di effettivo e più che mai teso nazionalismo; è allora chiaro che il destino prossimo dei popoli non è nell'accettazione di un verbo a fondo nazionalista o a fondo internazionalista, ma nell'accettazione di un verbo che si fonda su di un più o meno equilibrato nazionalismo, diremmo su di un più o meno storicamente efficiente ed affinato nazionalismo. Quindi è che il problema davvero fondamentale dell'epoca attuale è di sapere, non se l'idea nazionale sarà storicamente più viva dell'idea internazionale, o viceversa; ma se ora — dinanzi a questo giganteggiare dell'idea di nazione, che in certi paesi ha assunto anche la tinta di giganteggiare dell'idea della razza — l'idea dello Stato debba sottomettersi e subordinarsi all'idea della nazione, o non debba invece la nazione subordinarsi ed equilibrarsi nell'idea e nella forma dello Stato.

Ma se è vero — ed è storicamente provato — che «senza lo Stato non c'è Nazione e ci sono invece soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro», è vero pure che l'avvenire prossimo dei popoli è nell'affinarsi dell'idea dello Stato, nel senso che lo Stato tuteli

la nazione e la potenze ; e non nel senso che la Nazione si serva dello Stato come di un puro e semplice mezzo. Lo stesso Paese, d'altra parte, in cui più si è venuta accentuando l'idea dello Stato come mezzo per la Nazione, non avrebbe potuto potenziare la stessa Nazione, se soprattutto e anzitutto non avesse potenziato lo Stato.

Il nostro è dunque il tempo dello Stato, diremmo meglio — come si è detto — il tempo del sentimento dello Stato ; chè in effetti, all'indifferenza verso lo Stato dell'anteguerra è oggi succeduta l'idolatria dello Stato ; e ci si senta profondamente aderenti allo Stato come in Italia, o aderenti alla razza che nello Stato trova il baluardo della sua difesa, come in Germania ; presi dallo Stato in totalitarierà come in Russia, o necessitati a conquistare lo Stato, per la difesa delle tradizioni più sacre come in Ispagna ; si ricrei lo Stato come in Brasile ed in Romania, o si invochi il provvedimento dello Stato come in America ; o si critichi l'azione dello Stato come in Francia ; dappertutto, e sempre, oggi non vive che lo Stato ed esso solo.

3. Chi ha maturato l'idea dello Stato e del sentimento dello Stato, è stato la guerra ; chè là dove proprio si parlò di Internazionale pacificatrice e di Repubblica universale, e ci si affrettò quindi a dilaniare, a smembrare, ad abbattere lo Stato, esso risorse con una tinta più che mai forte ed assunse presto la figura del Leviatano hobbesiano. Chi poi ha posto in evidenza la concretezza storico-umana dello Stato — che lo Stato è una creatura storica indistruttibile, e non è solo il tutore della pubblica quiete e l'esattore delle imposte, ma ha i suoi motivi di esistenza superiore — ed, in conseguenza, il sentimento dello Stato e verso lo Stato, è stato appunto il movimento corporativo.

Il 28 ottobre 1926 il Duce precisava : «Abbiamo costituito lo Stato corporativo e fascista . . . E mentre prima, durante gli anni del regime demo-liberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano al difuori dello Stato, erano contro lo Stato, consideravano lo Stato come un nemico d'ogni giorno e d'ogni ora, oggi non c'è italiano che lavori, che non cerchi il suo posto nelle Corporazioni, nelle Federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista . . . Il nostro Stato è uno Stato forte ed organico ; ma non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili come le leggi devono essere . . . *Il*

*nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita».*

4. È in questa *aderenza alla realtà della vita, nella superiore, organica, totalitaria autorità dello Stato*, a nostro avviso, l'inconfondibile punto di vista di riferimento di direzione del movimento e dell'idea corporativa. E la chiarificazione di tutto il problema si accentra, per motivi manifesti o sottintesi, nella chiarificazione dell'idea di libertà.

5. In fondo — a parlarsi chiaro — è questo il problema più stringente dell'epoca nostra, e forse l'unico davvero stringente; o per lo meno il problema più sintetico e più rappresentativo di tutti gli altri problemi.

Ed, a bene considerare, esso è *l'eterno problema storico*, e non solo il problema più che mai oggi pressante; chè è nella sfera dei rapporti fra azione del singolo e azione della collettività, fra azione del cittadino e azione dello Stato, non solo tutto il dramma della storia, ma la vitalità stessa della storia e la sua perpetuità.

Ogni volta che gli ordini sociali si mutano e ad un nuovo assetto storico-sociale ci si avvii; ogni volta che un dramma si pronunzia fra forze nuove aristocratiche della storia e forze vecchie e decadenti, sempre è allora l'eterno problema che torna a presentarsi, in forme nuove, ma con la identica sostanza, fra quel che il singolo vuole arbitrariamente operare e quel che la collettività gli impone di decisamente operare. In questo senso si ha perfettamente ragione di affermare che «il concetto di libertà non è assoluto... e muta invece col passare del tempo»; che la libertà «non è un diritto, è un dovere; non è una elargizione, è una conquista; non è un'eguaglianza, è un privilegio»; e che «c'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra; una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria»; e — possiamo aggiungere — che c'è una libertà del mondo antico, che non è quella del mondo medioevale, che non è quella dei tempi moderni, che non può essere quella dei tempi contemporanei. Ma, se tanto è esatto, e se è esatto quindi che tutto il problema oggi è nella determinazione dell'odierno concetto di libertà, è pure esatto che non va confusa la libertà col libertinaggio.

La libertà è dominio dello spirito e potenziamento dello

stesso. Il libertinaggio è schiavitù dello spirito a tutte le meschinità dell'essere. In questo senso la libertà non è una elargizione, è una conquista. E non solo in considerazione della vita del singolo, ma in considerazione anche della vita della collettività. Chè una differenza del problema della libertà in considerazione del singolo o della collettività, non è di qualità, è di intensità. Come il singolo si può dir libero e si potenzia, non in quanto soggiaccia ai suoi bassi appetiti, ma in quanto li domini per il dominio dello spirito — ed in questo senso le grandi figure storiche sono quelle che hanno potentemente sofferto, e più sono state grandi quanto più hanno sofferto della lotta fra appetiti bassi ed aspirazioni nobili dell'essere —, così la stessa collettività diventa libera, non in quanto si muova in un esasperante ed impotente e disordinato sviluppo di forze, ma in quanto le diverse forze singole e collettive, in essa stessa collettività, si coordinano e, coordinandosi, si potenziano per il bene dei singoli e della collettività.

In una parola libertà sociale, come libertà individuale, vuol dire misura, dignità, ordine; contemperamento cioè di valori. E come nell'organismo umano non tutte le attitudini si possono porre sullo stesso piano, così pure socialmente non tutti i valori si possono porre sullo stesso piano; e diventa perciò un'utopia, ed una dannosa utopia, voler tutto equiparare per voler tutto armonizzare.

Se i diversi valori sociali allora si sostanziano — ed indefettibilmente si sostanziano — in differenze di volontà, di intelligenza, di tradizione, di temperamento, in funzione cioè di tante ed infinite diverse possibilità, giustizia sociale non è nel voler a tutte le forze sociali ed individuali attribuire lo stesso valore; non è cioè eguagliatrice, ma distributrice; equilibratrice e proporzionatrice, non livellatrice; essa è nel vecchio e sempre giovane *suum cuique tribuere*, e non nel non mai nato *omnibus idem tribuere*. E se libertà è ordine e — socialmente — distribuzione di valori; se cioè la libertà socialmente si attua, non in quanto le forze sociali si muovano scisse ed indipendenti l'una dall'altra, ma in quanto si coordinano, contemperandosi, e in questo contemperamento si sviluppano; e se il singolo associato perciò «è più libero che l'uomo isolato, perchè l'uomo isolato resta indifeso» — lo stesso R. Crosuè si divincola in una illusione di libertà e non è libero, finchè deve da solo provvedere, contro la natura, a tutte le sue necessità più urgenti, e diventa invece più libero quando



in dottrina e in fatto, resta solo la proclamazione dei diritti del singolo, e non del cittadino, come membro della collettività. Appunto perchè una proclamazione di diritti, in questo senso, è anche una proclamazione di doveri; e non di doveri coatti, ma di doveri profondamente sentiti.

Senonchè la società come tale non è storicamente ignorabile. L'uomo è per sua natura socievole (Aristotele). E perciò il liberalismo non potè a lungo ignorare la società come tale; e, in conseguenza delle innegabili ed irrimediabili forme associative, dal liberalismo si generò con immediatezza il socialismo.

Sostanzialmente il socialismo è nato appunto come affermazione del concetto di società. Ma finquando esso assegnò un valore, o un valore preponderante, alle forme minori associative, ed ignorò o assegnò un valore inadeguato alla forma associativa superiore e fondamentale: lo Stato, anche il Socialismo rimase nome vano senza soggetto, e dovè perciò, di necessità, tendere ad assumere una forma storicamente più completa e più vitale.

L'indeterminatezza appunto dei rapporti fra singolo e società, fra società minori e lo Stato, da una parte ha obbligato il liberalismo a farsi socialismo, dall'altra ha determinato pure di questo le sue diverse forme e gli innumeri atteggiamenti: puro socialismo, socialdemocrazia, democrazia, socialismo di Stato, socialismo demo-cristiano, demo-liberale, ecc. ecc.; e finquando il socialismo nelle sue diverse forme ed appariscenze riconobbe le forme sociali minori: sindacati, federazioni, confederazioni, sindacati nello Stato o sindacati fuori o contro lo Stato, ed ignorò, o si sforzò di ignorare, la forma più alta di organizzazione sociale, rimase anche il socialismo una forma politica indeterminata, e dovè, esso pure, determinarsi ad una fisionomia nuova e ad una sostanza più concreta.

Da questa necessità storico-sociale, sono contemporaneamente scaturiti il movimento comunista e quello corporativo: Roma e Mosca. Che, se hanno qualcosa di comune, l'hanno solo in questa profonda necessità di affermare la vitalità e la superiorità dello Stato; l'hanno solo in questa necessità di trasformazione del socialismo in una forma più piena; ma, per tutto il resto, si differenziano profondamente, così come profondamente si differenziano la serena mentalità equilibratrice di Roma, dalla estremista mentalità fatalista di Mosca.

Qui non si parla con spiriti di parte. Si constata un fatto. Non si discute della vitalità o meno del comunismo in Russia;

obbiettivamente si profila la possibilità di una perenne vitalità storica innata di due popoli, e di conseguenti due credi: la possibilità cioè di una universalità storica di movimenti.

Il comunismo potrà andare benissimo per i Russi. Non può andare — per uno sviluppo naturale di cose — bene per chi, nella equilibrata civiltà latina, è nato, e di questa civiltà, direttamente o indirettamente, ha goduto i palpiti.

Il destino storico dei due popoli, in fondo, non è mutato. Il sano equilibrio imperiale di Roma rivive nel movimento corporativo. Il dramma di Pietro il Grande si ripete nel dramma di Stalin.

In Russia si è passati da una forma di imperialismo teocratico, ad un'altra forma di imperialismo teocratico, seppure con atteggiamento irreligioso; così come in Roma si è ritornati dagli ordinamenti di Cesare agli ordinamenti di Mussolini. Le differenze di forme non contano, se la sostanza è identica.

9. Che cosa è dunque il comunismo? Equiparazione di valori nel giganteggiare dello Stato. In questo senso il cittadino non vive che per lo Stato, e solo per esso; la religione e il sentimento religioso non può essere e non deve essere che la religione dello Stato; il matrimonio non può essere che una momentanea convivenza per dare i figli allo Stato; la donna non è che macchina come l'uomo; la famiglia non è, se pure è, che momentaneo convito. E tutto è lo Stato e nient'altro che lo Stato. E poichè lo Stato non è che il Partito, vivere per lo Stato vuol dire vivere per il Partito e solo per esso; chè tutto il resto non conta. E la morale comunista in fondo si sostanzia nel credo leniniano che «tutto è permesso, e niente è santo».

Si ritorna così, sostanzialmente, davvero al vecchio assolutismo teocratico. E perchè questo assolutismo diventi internazionale si parla di libertà e di diritti dei lavoratori; dimenticando che l'imprenditore pure è un lavoratore e, come tale, per lo meno proteggibile e rispettabile come l'operaio, quando egli non vive preso solo dal suo interesse particolare, ma colla sua intelligenza e col suo lavoro di organizzazione superiore cooperi al potenziamento della collettività nazionale. Chè, qui, è tutto il problema del rispetto e della protezione dell'imprenditore: che esso sia, come il lavoratore, una forza vivente dell'attività nazionale; ma non si subordini ad interessi internazionali, non sfrutti cioè, nel suo interesse particolare, un ambiente dal quale egli produce e

per il quale e in virtù del quale vive e progredisce, a vantaggio di ambienti diversi o contrari a quello suo particolare di attività.

In questo senso appunto, come l'internazionale economicamente è un non senso, perchè non si possono subordinare interessi nazionali ad interessi internazionali; così è un non senso pure nella sua più nitida purezza il credo comunista, perchè i motivi umani particolari di affetto, di tradizione, di credo, di vita più elementare e più complessa, se nascono nella famiglia, si sviluppano nella città, grandeggiano nella Nazione e nella collettività nazionale, si potenziano e si possono potenziare solo nello Stato e in uno Stato nazionale, essi non si possono, perciò, subordinare, in una inversione di valori, ad affettuosità internazionali. E se nessuno a questo mondo ha amato l'estraneo più del coniuge e dei figli, ed ha protetto più gli interessi di quello degli interessi di questi, voler parlare di Internazionale e di subordinazione ad interessi internazionali di interessi nazionali, regionali, famigliari, personali, se non è una insincerità, è per lo meno un errore ed un innegabile errore. Appiattamento quindi di valori, in una zona erronea di storicità, erronea sia perchè i valori sociali sono gradualmente diversi e gerarchicamente distribuiti, sia perchè un sentimento di internazionalità resta naturalmente subordinato ad un sentimento di nazionalità: questo è comunismo.

10. Su presupposti diametralmente opposti si muove il corporativismo. Corporativismo vuol dire potenziamento di valori, in una distribuzione gerarchica dei valori stessi: rispetto del cittadino e delle tradizioni umane più sacre, e perciò rispetto della famiglia, della religione, del lavoratore e del datore di lavoro; in una parola di tutti i valori che hanno storicamente una ragione fondata di consistenza e di sviluppo, nella supremazia totalitaria dello Stato nazionale. Dello Stato; perchè se questo potenziamento nella naturale gerarchica distribuzione dei valori non l'attua lo Stato, con la sua presenza e con la sua supremazia totalitaria, è allora inutile attenderlo; chè forze sociali, lasciate libere a sè, sempre — e più che mai oggi — possono produrre un vano divincolarsi di forze, mai un potenziamento delle stesse; un ingigantirsi di lotta — se la vita è lotta —, mai un ordinato sviluppo di forze in collisione; possono produrre una illusione di libertà per il singolo, una più nociva illusione di libertà per la collettività, ma mai una ben ordinata libera collettività. *Producono cioè una crisi del Sistema, e non solo una crisi nel Sistema.*

E allora, se i valori, singoli e collettivi, non possono e non si devono disconoscere ; se cioè lo Stato non deve gravare come un Leviatano e come un macigno su forze in naturale sviluppo ; se cioè tutti i suoi motivi di esistenza superiore si sostanziano non in una forza bruta, ma in una forza cosciente, che sostanzialmente non limiti la sua azione, ma fondamentalmente la diriga ad accompagnare e ad incanalare in limiti di ordinato sviluppo le forme diverse di attività singola e collettiva, affinellè queste attività creino, come è naturalmente doveroso che creino, il potenziamento della collettività nazionale, di tutti quelli cioè che vivono e partecipano di uno stesso sentimento e di una stessa vita storico-sociale, brevemente — e nel senso più nobile e più vero della parola — di una stessa cultura ; è evidente che il problema dello Stato e dello Stato totalitario è tutto nel determinare il modo naturale di sviluppo di queste varie e molteplici forze, nel segnare lo spontaneo adeguamento sociale dei diversi valori sociali ; è — infine — nell'essere sempre presente a questo dinamico e complesso contemperarsi di forze e di valori, perchè questo dinamismo non si pieghi, quest'ordine non si scenzi, questo potenziamento perduri, ed una libertà singola e collettiva davvero si concreti.

Questo vuol dire Stato totalitario corporativo. Questa è libertà fascista, corporativa.

Ma ha davvero lo Stato corporativo trovato quel modo, ed attuato sostanzialmente un sistema di libertà, e di libertà consentanea alle necessità più urgenti e più pressanti dell'epoca nostra?

11. Con la Rivoluzione francese appare sul piano della storia, con assoluta veemenza, il termine di «libertà» ; e liberale si chiamò il sistema politico di governo che si sognò di fare concretezza storica quel termine. Ma il liberalismo, con la decantata libertà del singolo, attraverso le forme capitalistiche, sfocia nel Socialismo di Stato e nel comunismo ; e passa così da un eccesso di natura storica ad un altro, rivelando la inconsistenza secondo la quale ci si affrettò a parlare di libertà.

Liberalismo, socialismo e comunismo sono illusioni di libertà, o per lo meno non rispondono più ad un concetto odierno di libertà.

Il liberalismo è, almeno oggi, una illusione di libertà, perchè, quando il liberalismo abbandona a sè l'individuo e lo lascia da solo cozzare contro tutta una congerie di forze che gli turbina attorno, il liberalismo non provvede alla libertà del singolo e lo

lascia invece divenire schiavo ; chè, nella lotta disordinata contro quelle forze, il singolo non può spesso non divenire vittima e soggiacere. Non diversamente si è potuto, con elementi di realtà, affermare che «da quando l'uomo è sulla terra non vi è mai stato un così spietato servilismo come ai nostri giorni . . . Le masse operaie sono diventate lo zimbello del capitale e dei cartelli liberali, e del gigantesco polipo dei trusts, mentre si distruggono immense quantità di grano, di caffè, di lana, di pecore, a maggior gloria della vera libertà e felicità. 150 principi della finanza hanno un potere illimitato su due miliardi di uomini».

A nche col socialismo, pur nella forma più corretta di socialismo di Stato, la libertà singola e collettiva resta una illusione ; chè, ridotto lo Stato a puro amministratore di servizi, si crea fra lo Stato e cittadino una specie di vuoto incolmabile, entro il quale le forze sociali continuano a muoversi con indeterminatezza di funzioni, facendo perdurare la forma di schiavismo accennata, seppure in forma ridotta. Il puro amministratore di servizi infatti diventa, per necessità di cose, il vecchio capitalista liberale ; e, come capitalista incontrollato, egli può sostanzialmente, se vuole, un sistema di dominio individuale su di una collettività nazionale, e non solo nazionale.

Col comunismo poi più che mai la libertà è una illusione ; e, senza necessità di ulteriori illustrazioni, ricordiamo come — su dati di realtà — si è avuto modo di affermara che «il sogno della Repubblica più libera del mondo si condusse presto alla forma più opposta di realtà ; e cioè al massimo degli Assolutismi».

Col corporativismo invece, se corporativismo vuol dire rispetto dei valori singoli e collettivi, e cioè del singolo, della famiglia, della religione, della proprietà, di tutte le forme associative inferiori allo Stato e a questo subordinate, e perciò — e prima di tutto — rispetto dello Stato, la libertà non resta più una illusione e diventa invece una cosciente e concreta realtà.

Nello Stato corporativo, infatti, il singolo sceglie *con atto di libera volontà* la via di attiva partecipazione alla vita della collettività, attraverso la volontaria adesione a forme associative minori, ed a lui più vicine. Ma perchè le forme associative minori, se lasciate libere a sè, potrebbero o svolgere in contemporaneità azione sociale disordinata, o urtare con elementi di incontrollato egoismo contro altre forme associative, o contro lo stesso Stato, lo Stato non si disinteressa della vita di esse organizzazioni sociali minori, ed invece le controlla e le sorveglia ; e, perchè la loro vita è la

sua vita stessa, attraverso forme di opportuna rappresentanza di interessi, e di una sempre più isnellita rappresentanza, fa partecipare direttamente il cittadino alla vita di esso Stato ; trovando così il cittadino, non solo la protezione della sua particolare attività e dei suoi particolari interessi, ma — in via diretta o mediata — la partecipazione attiva alla vita totalitaria di esso Stato, alla vita cioè della sua collettività nazionale. In questo senso lo Stato nasce dal singolo e ritorna al singolo, ed è davvero totalitario ed umano ; e davvero il cittadino pure si può dire elemento attivo e concordemente operante della collettività tutta nazionale, per il potenziamento di sè come singolo, e della Nazione come sua collettività.

Solo in questo modo si è avuto modo di concretare attraverso immense difficoltà, il maturarsi rapido di eventi, ai quali pareva dovessero presiedere i decenni.

12. A chi bene osserva, in questo temperamento di valori singoli e collettivi, col rispetto delle tradizioni nazionali più sacre e degli elementi umani insopprimibili, per il potenziamento del singolo e della collettività nazionale, nella totalitaria attività dello Stato, è il dato comune di tutti i movimenti ultimi che guardano a Roma o che a Roma si ispirano.

Le forme di sviluppo, economiche, giuridiche, etiche, sociali, sono diverse e non possono non essere diverse. Ma la sostanza è identica. E quando tutti i popoli avranno scoperto quel che di caduco o di illusorio si cela in un più o meno sincero internazionalismo, allora i popoli non potranno non accettare il verbo fascista, corporativo, e il Secolo — come dice il Duce — non potrà non essere fascista.

13. Concludendo : Corporativismo è libertà, in quanto è temperamento di valori singoli, e di valori sociali, nazionali, nella supremazia necessaria dello Stato e di uno Stato umanamente forte. Di qui consegue che, oggi come oggi, occorre — dovunque — anzitutto il potenziamento dello Stato, e con carettiere nazionale ; poi, in questo Stato, una adeguata riorganizzazione di forze economiche collettive, con sensi di rispetto del singolo e delle forze associative minori, e di rispetto pure di tutti quelli che sono gli indistruttibili valori umani ; solo quando tutto questo si sarà attuato, sarà allora possibile ed efficiente una serena comprensione delle necessità politiche dei vari popoli nei loro reciproci rapporti ; sarà possibile cioè un maturo e sereno, effettivo, Internazionalismo. Forse, appunto per questo, i popoli che prima s'intendono — ed

in questo non c'è possibilità di smentita — sono quelli che sono diventati o sentono di già in sé palpitare spiriti di persuasione corporativa.

Con questo però il Corporativismo non promette Befane di tranquillo quietismo alla storia e a nessun popolo. È nella storia stessa il mito e la realtà della lotta, per essere la vita stessa una lotta. Offre solo possibilità di soluzione dei problemi più stringenti dell'epoca nostra. Ed in questo esso è più che mai diamantinamente sincero.

SAVERIO DE SIMONE

### NOTA BIBLIOGRAFICA

Una nota bibliografica sul Corporativismo sarebbe semplicemente interminabile e dovrebbe riuscire di necessità incompleta. Noi ci limitiamo perciò, qui, solo a lavori di natura fondamentale e di indispensabile consultazione. Il più fondamentale di tutti resta sempre — e resterà sempre — per la densità del pensiero e per l'autorità da cui emana, «La dottrina del Fascismo», di Mussolini; per il resto può riuscire utile la consultazione

a) per la parte storica, di *Volpe*, Storia del movimento fascista. Roma. Istituto della Enciclopedia italiana, XIII.

b) per la parte politica, di *Panunzio*, Teoria generale dello Stato fascista (già pubblicato in tedesco, Berlino, 1937, ed ora di prossima pubblicazione italiana)

c) per la parte giuridica, di *Zanobini*, Corso di diritto corporativo. Milano, 1936; e

*Barassi*, Diritto sindacale e corporativo. Voll. 3, Milano, 1937.

d) Per la parte economica, di

*Fanno*, Introduzione allo studio della teoria economica del Corporativismo Padova, 1936; e

*De' Stefani ed Amoroso*, La logica del sistema corporativo, in Rivista internazionale di scienze sociali, luglio, 1933, ed in Archivio di Studi Corporativi, 1933, p. 181.

e) per la parte filosofica, di *Gentile*, Origini e dottrina del Fascismo. Roma, 1934;

infine, per più ampie notizie bibliografiche ai diversi punti fondamentali sfiorati in questa «Sintesi», si cfr.

*De Simone*, Che cosa è il Corporativismo, in «Il Diritto del Lavoro», Roma, 1937, fasc. 3—4.

Sul Comunismo poi si possono utilmente consultare:

*von Wieser, Wenger und Klein*, Der Staat, das Recht, die Wirtschaft des Bolschewismus. Berlin, 1927;

*Gurian*, Der Bolschewismus. Freiburg im Br., 1932.

*Malatesta*, Dall'impero degli Zar al Governo dei Sovieti. voll. 2, Roma, 1930.

*Ambrosini*, La nuova costituzione sovietica. Palermo, 1937.

